

Fear Party

Le traversie dell'anima
in quei corpi avvinghiati

di Franco Cordelli

Un'epigrafe famosa del Novecento recita: «L'unica passione della mia vita è stata la paura». La dichiarazione, si direbbe la confessione, è di Thomas Hobbes; l'epigrafe è di Roland Barthes. Lo scrittore francese la pose in apertura di un libro «felice», forse il primo d'una serie, nel 1973 imprevedibile. Quel libro era (è) *Il piacere del testo*, Barthes quasi vi rinnegava quanto aveva scritto nei precedenti venti anni. Fu una palinodia non priva di conseguenze. Al contrario, si può dire che dal 1973 molto cambiò, gli studi umanistici poco a poco abbandonarono le loro ambizioni di scienza.

Potremmo supporre che era proprio la scienza ciò cui quel-

l'epigrafe alludeva? Potremmo cioè supporre che paura e felicità (o piacere) vanno di pari passo, o magari l'una dietro l'altra? Basta, la paura, lasciarcela alle spalle — addirittura mettendola lì, in apertura di una nuova fase, visibile a tutti? Noi, oggi, di paura non facciamo che parlarne; non facciamo che averne; o immaginiamo di averne. Ma anche un piccolo spettacolo come *Fear Party* di Enzo Cosimi, anche un granello di sabbia nella ruota del reale, dell'immaginario o dell'indotto, può essere un contributo per accedere ad altra sfera: se non alla felicità, o al piacere, quanto meno alla ragionevolezza. Dirigendosi là dove vi sia una folla e si possa temere un catastrofico evento, basterà pensare che comune o singolo, un'esplosione o un incidente, ogni caso è sempre possibile. *Fear Party* ce lo suggerisce.

Nato a Civitanova, e appro-

dato a Kilowatt festival, lo spettacolo di Cosimi prosegue la sua stagione a Brescia.

Si apre al buio. A malapena scorgiamo i corpi di due danzatori, sono Paola Lattanzi e Pablo Tapy Leyton, cileno. Non per nulla la voce che si capta verso la metà dello spettacolo è quella di Salvador Allende: «la vittoria è nostra», «la lealtà del popolo», «la gioventù»: su di lui e sul Cile incombeva la disgrazia e queste erano alcune delle sue parole. Ma prima della fine, quando riapparirà un filo di infantile felicità (quelle due rotaie, e quei due piccoli treni che prendono ad andare), i corpi di Lattanzi e di Leyton sono avvinghiati: non sappiamo se per lottare o per proteggersi.

L'uomo lascia il corpo della donna, avanza verso di noi, poi si inginocchia, poi si sdraia. La donna gli mette le mani intorno al collo, o per farla finita o

per accarezzarlo. Si rovesciano l'un l'altra, si abbracciano, di nuovo si staccano. Sono in piedi, ben eretti, quasi fossero arresi o, come prima, spavaldi. Compaiono tre oggetti abbaglianti nella loro bianchezza: sono due cubi e un piccone. Lui mette un cubo, evidentemente vuoto, sulla testa di lei e alza il piccone. Ma sono più importanti gli stivali e i guanti che indosseranno. Occorre proteggersi. I due appaiono smarriti, perduti in una nebbia. Lei è sdraiata schiena a terra, lui le è sopra, strisciano, rullano i tamburi. Poi si sente una musica, ecco la voce di David Bowie.

Nonostante le traversie fin qui occorse (traversie dell'anima, la paura di Hobbes e di Barthes) ecco quelle ferrovie, ecco quei treni: sono minuscoli, ma si può andare avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fear Party

Regia di Enzo Cosimi



7

In scena

Paola Lattanzi
e Pablo Tapy
Leyton, cileno,
in «Fear Party»,
spettacolo della
Compagnia
Enzo Cosimi

